

Industriamoci

Periodico trimestrale informativo sulle tematiche del lavoro e sindacali della Uiltec nazionale



EDITORIALE

L'industria è la spina dorsale della crescita economica nazionale

di Daniela Piras — pag. 4



Il percorso ritrovato

Di
Antonio Giulio Di Mario

“Industriamoci”, il giornale della Uiltec nazionale, è tornato “on line”, dopo una fermata editoriale durata un biennio. La testata giornalistica presenta delle novità dal punto di vista della direzione e della periodicità, perché direttore responsabile è chi scrive il breve “pezzo” che state leggendo su questo giornale, e perché la pubblicazione digitale avrà da oggi una diffusione trimestrale. I contenuti, rimangono in linea di principio gli stessi, ovvero quelli riferiti al mondo del lavoro e del sindacale. In prima pagina, l’editoriale di Daniela Piras, Segretaria generale della nostra organizzazione, che ha voluto con determinazione la ripresa editoriale dell’organo di informazione della Uiltec.

All’interno, invece, gli approfondimenti curati da dirigenti e funzionari sindacali, giuslavoristi ed economisti. Si tratta di articoli economici, sociali, statistici, utili ai procedimenti assertivi della ricerca e della conoscenza. Primo, fra tutti, solo per fare un esempio, quello della transizione energetica. Ma, in divenire, anche “focus” relativi alla vita dell’organizzazione in ambito centrale e nelle realtà territoriali. In questo numero d’esordio, nelle pagine a seguire, gli articoli di Davide Tabarelli, Carlo Stagnaro, Antonello Assogna, Daniele Bailo, Livia Raffaglio, Andrea Fiordelmondo, Angelo D’Errico, Carla Meloni. Gli auguri di buon lavoro a noi che riprendiamo un cammino interrotto e altrettanti di buona lettura a quanti vorranno condividere il percorso ritrovato.

TESSERAMENTO 2025



NUOVI ORIZZONTI, STESSA DIREZIONE

UNISCITI
ALLA **UILTEC**

In un mondo
in **trasformazione**,
i **tuoi diritti** sono
il **nostro punto fisso**.



ISCRIVITI ALLA

UILTEC

>>> **uiltec.it**



Indice



—	L'industria è la spina dorsale della crescita economica nazionale di Daniela Piras	5
01	Sale il prezzo del gas di Antonio Giulio Di Mario	13
02	La crisi gas e l'energia nazionale di Davide Tabarelli	19
03	Un senso per le politiche UE sul clima di Carlo Stagnaro	25
04	Geopolitica dell'energia di Antonello Assogna	31
05	La direzione delle politiche contrattuali di Daniele Bailo	39
06	Dare concretezza al tavolo della Moda di Livia Raffaglio	45
07	Welfare contrattuale, Fondi Pensione Integrativi e Fondi Sanitari Integrativi di Andrea Fiordelmondo	54
08	Iniziamo da noi di Angelo D'Errico e Carla Meloni	61

EDITORIALE

L'industria è la spina dorsale della crescita economica nazionale

■ di Daniela Piras



Quando, il 25 ottobre scorso, la Uiltec, insieme a Filctem e Femca, ha dato vita, a Roma, alla grande manifestazione nazionale, sostenuta da uno sciopero di 8 ore del settore della componentistica della filiera non metalmeccanica dell'automotive, ho voluto ribadire, nel mio intervento, quello che ritengo il punto nodale della nostra storia economica: l'industria è la spina dorsale della crescita economica nazionale. La manifattura è il cuore pulsante dello sviluppo.



Ma proprio, e in proporzioni che non hanno precedenti nella storia repubblicana, questa spina dorsale del Paese vive una fase critica di natura strutturale, non semplicemente congiunturale come può essere stato nei mesi della chiusura per la pandemia, che non presenta la possibilità di alcuna comparazione con casi simili nel recente passato. Si tratta, infatti, di una crisi trasversale al tessuto produttivo manifatturiero che non risparmia alcun settore.

La “Nota congiunturale” di Confindustria del dicembre scorso sintetizza la gravità della situazione: l’incertezza sul Pil italiano nel quarto trimestre è elevata. Dopo lo stop che si è manifestato in quello precedente, la fiducia è bassa, l’industria risulta in crisi, l’export si presenta debole, l’Eurozona fatica a manifestare segni di crescita. Solo i servizi e il turismo sono in crescita.

È evidente come questi fattori non possano sostenere da soli l’economia italiana. Purtroppo, nel contesto attuale permangono ostacoli strutturali che colpiscono duramente l’industria. In questa condizione ogni speranza di ripresa risulta illusoria.

È, in realtà, l’intera manifattura europea, con i suoi intrecci nelle catene delle forniture e del valore, ad essere in affanno, se non ferma.



Proprio il settore dell'automotive è l'epicentro della crisi manifatturiera europea e non vi è alcun dubbio che, a partire dalla questione delle multe miliardarie che minacciano i produttori di autovetture già nel 2025, il processo della transizione ambientale vada riconsiderato nella sua struttura, a rischio di molteplici ripercussioni su una moltitudine di settori correlati.

La politica industriale è, dunque, il primo dei due nodi centrali da sciogliere. È un'azione che non solo è stata mal esercitata sul piano europeo, proprio nella concezione del Green Deal, ma che risulta assente nel nostro Paese e nella proiezione politica dell'Italia in Europa. Fa impressione, da questo punto di vista, l'affermazione del ministro del dicastero dell'Economia e Finanza, Giancarlo Giorgetti, che "la politica industriale la fanno le imprese". Parole che esprimono il sintomo di una politica incapace di confrontarsi con le sfide della realtà circostante.

Basti, in questo senso, tra tanti esempi di scenario, ricordare che, al Tavolo sulla Chimica che si è svolto, il 5 dicembre, al Mimit, la Uiltec ha sollecitato il Governo ad esercitare e sostenere quella neutralità tecnologica che non è stata applicata dall'Europa, dato che i vertici Ue hanno deciso di scommettere solo sulle motorizzazioni elettriche. Una scelta che si sta dimostrando sistema-



ticamente sbagliata sul mercato e che, a cascata, penalizza i siti nazionali che producono biocarburanti.

L'assenza di corretti orientamenti di politica industriale ha provocato una degenerazione della produttività che rischia di rendere l'Europa, e quindi anche l'Italia, marginale nel confronto con i giganti americano e cinese.

In settembre, Mario Draghi, presentando al Parlamento europeo il suo Rapporto "Il futuro della competitività europea" ha così sintetizzato la questione: "Siamo tutti in ansia per il futuro dell'Europa. La mia preoccupazione non è che ci troveremo improvvisamente poveri e sottomessi agli altri, perché abbiamo ancora molti punti di forza in Europa, ma è che col tempo diventeremo inesorabilmente un posto meno prospero, meno equo, meno sicuro e che, di conseguenza, saremo meno liberi di scegliere il nostro destino".

In sostanza, dall'inizio del millennio, non si è compresa la gravità della decrescita progressiva dell'economia europea, che ha condotto all'attuale situazione critica. La crisi demografica rende la produttività un elemento cruciale per alimentare una ripresa solida e duratura. Se non si interviene, ha avvertito Draghi, il Pil rimarrà stagnante fino al 2050, mentre sarà necessario man-



tenere il modello sociale europeo in un contesto di popolazione che invecchia.

In qualsiasi caso, è essenziale che l'Italia torni a sviluppare quella visione di politica industriale che manca da troppo tempo. La produttività è, se possibile, una questione ancor più critica per l'Italia che per altri grandi Paesi industriali. Non è certo un caso che al declino produttivo italiano si sia accompagnato quello trentennale delle retribuzioni. Il Governo deve decidersi a ragionare con le parti sociali senza le quali la determinazione di una ripresa non può essere progettata. I punti essenziali sui quali incardinare il ragionamento sono diversi. Occorre agire su Innovazione e Digitalizzazione. Bisogna farlo promuovendo investimenti in tecnologie avanzate per migliorare la produttività. È fondamentale puntare sulla Sostenibilità, integrando proprio i processi sostenibili nella produzione per rispondere alle sfide ambientali e alla pressione delle normative europee. Infine, la Formazione, investendo nella formazione dei lavoratori per incrementarne le competenze necessarie utili ad affrontare le nuove sfide del mercato.

Il secondo nodo centrale è la contrattazione. Nelle categorie industriali, con l'impulso unitario delle organizzazioni confederali, l'azione contrattuale continua a dare risultati di rilievo. La prova di questo andamento, per



esempio, tra diverse trattative concluse positivamente negli ultimi mesi in vari settori industriali, è data dalla sigla, apposta lo scorso 11 di novembre, dell'ipotesi d'accordo per il rinnovo del Contratto nazionale di lavoro dei settori Tessile, Abbigliamento, Moda da parte di Filctem Cgil, Femca Cisl, Uiltec Uil e delle rappresentanze confindustriali del Sistema Moda Italia.

L'accordo porta con sé, in primo luogo, un incremento dei salari; crescita accompagnata da quote aggiuntive di welfare secondario e della previdenza complementare così come dall'Elemento di Garanzia Retributiva per lavoratrici e lavoratori delle aziende che non praticano la contrattazione di secondo livello. Per la parte normativa, ci sono avanzamenti sulla certificazione della rappresentanza, l'agibilità per i rappresentanti per la sicurezza, la struttura dei permessi e delle ferie, la formazione; e, ancora, la costituzione di un Ente bilaterale di settore e il monitoraggio dell'andamento dell'occupazione femminile.

Nelle relazioni industriali le categorie confederali mostrano, insomma, capacità di iniziativa unitaria e, perciò, di conseguire risultati; di migliorare le condizioni di lavoro attraverso il rinnovo dei contratti che, nei settori non industriali, invece languono; di riuscire, in condizioni proibitive, a sostenere le retribuzioni, difendendo il po-



tere d'acquisto, facendo anche avanzare gli elementi di welfare contrattuale complementare, così importanti laddove i servizi pubblici attraversano una stagione di depressione connessa ai disinvestimenti del Governo e all'andamento demografico.

Siamo all'inizio di un nuovo anno segnato da incertezze di ogni natura. Gli scenari internazionali sono confusi e minacciosi come mai dalla fine della Seconda guerra mondiale. Le sfide economiche mettono alla prova la capacità culturale di comprendere i nuovi scenari tecnologici tramite i quali sembrano poter prendere il sopravvento oligarchie quanto mai lontane dalla democrazia economica che è il nostro irrinunciabile obiettivo. Le sfide sono durissime.

LA NOSTRA PUR SOLIDA CULTURA
DELLE RELAZIONI INDUSTRIALI DEVE,
PERCIÒ, **CRESCERE, AMMODERNARSI
E REGGERE IL PASSO. ■**



01 Sale il prezzo del gas

■ di Antonio Giulio Di Mario

*“Sale il prezzo del gas”
“l’elettricità è troppo cara in Italia”*



È QUANTO SI LEGGE NEL **FOCUS**
CONTENUTO NELLA **CONGIUNTURA**
FLASH DI CONFINDUSTRIA. “RINCARA
IL GAS” CON IL PREZZO IN EUROPA (TTF)
A GENNAIO SALITO ULTERIORMENTE, A
48 EURO/MWH (DA 45), TOCCANDO
IN ALCUNI GIORNI **QUOTA 50 EURO**.

“Il continuo rincaro rispetto ai minimi toccati a febbraio 2024 (26 euro) ha portato l’aumento complessivo al +85,5%, sebbene i livelli restino ampiamente sotto i pic-





chi anomali del 2022”. Sale a inizio 2025 anche il prezzo del petrolio (77 dollari a barile, da 74) anche se, dopo la tendenza decrescente dello scorso anno, la quotazione resta sotto il picco della primavera 2024 (90 dollari).

“Perché il gas è più caro? Il rincaro è stato alimentato dalla chiusura da inizio anno del gasdotto che dalla Russia, attraverso l’Ucraina, portava gas in Europa, che era rimasto operativo nonostante i tre anni di guerra tra i due paesi”, si spiega. “Ciò ha innescato il timore che, in quei paesi europei che ancora importavano dalla Russia (es. Slovacchia, Austria), gli stock di gas non siano sufficienti per sostenere i consumi dell’inverno. Un



timore simile, ma più moderato e meno diffuso, rispetto a quello innescatosi a inizio guerra nel 2022”.

Ma l'Italia è “al sicuro sul gas”. Le importazioni “sono diminuite in misura marcata dall’inizio del conflitto Russia-Ucraina (49 mmc nei primi 10 mesi del 2024, da 60 nello stesso periodo del 2021, -17,9%; dati Mase). Ciò grazie alla forte riduzione dei consumi nazionali di gas in tali anni (48 mmc, da 59, -19,0%). Inoltre, con la significativa diversificazione dei paesi fornitori, ora l'Italia importa, proporzionalmente, di più da Nord Africa (18 mmc) e Azerbaigian (8 mmc), ma anche gas liquefatto in arrivo via nave, da Qatar e in parte dagli Usa, mentre l'import dalla Russia si è ridotto a volumi marginali”.

“L'impatto sull'elettricità è immediato”, secondo il Csc. Il rincaro del gas, che avviene in diversi paesi dell'Europa, “fa lievitare immediatamente il prezzo dell'elettricità anche in Italia, sebbene questi timori da noi non abbiano fondamento. Nella borsa elettrica italiana, il pun (prezzo unico nazionale, ndr) a gennaio 2025 è quotato a 139 euro/mwh in media, da 88 a febbraio 2024”. Si tratta dunque di un rincaro pari al +57,9% in circa un anno. “Elettricità storicamente più cara in Italia”.

Un confronto con le borse elettriche degli altri paesi Ue mostra che il pun italiano “è costantemente più alto del



prezzo in Germania (108 euro a dicembre), Francia (98), Spagna (111). Secondo i dati disponibili il prezzo in Italia a inizio 2025 è maggiore anche rispetto a quello negli Usa (61 euro/mwh) e in Giappone: ciò penalizza la competitività internazionale della nostra economia". "Se il rincaro si rivelerà persistente, c'è il rischio -secondo il Csc- che salgano in misura marcata i costi sostenuti dalle imprese italiane ed europee per l'energia, intesa come elettricità e gas, petrolio e raffinati (i combustibili)".

"L'impatto maggiore si avrebbe nell'industria, già in difficoltà per altre ragioni, e in particolare sui settori energy intensive (chimica, minerali non metalliferi, metallurgia, carta). Solo alcune imprese sono protette da contratti di fornitura di medio-lungo termine, che rimandano il rincaro", osserva Confindustria. Per le famiglie, "salirà meccanicamente l'inflazione, a parità di andamento dei prezzi core (cioè al netto di energia e alimentari)". L'energia, infatti, conta per il 10% circa nel paniere di beni e servizi con cui si costruisce l'indice dei prezzi (nic).

Quindi, secondo il centro studi, "l'impatto aritmetico di un rincaro energetico alla fonte, sulle materie prime, che di solito avviene nel nic con un ritardo di un mese, è tradizionalmente molto rilevante. Senza considerare eventuali effetti a cascata dei costi energetici nella determinazione di altri prezzi. Una maggiore inflazione,



erodendo il reddito reale, potrebbe frenare i consumi. Mercato elettrico da riformare”.

Questa situazione, secondo Confindustria, “rende evidente, come già nel 2022, che il prezzo dell’elettricità in Italia è troppo basato sulla quotazione europea del gas. La correlazione tra i due prezzi è altissima (99% nel periodo gennaio 2019–25). È sempre più urgente allentare questo stretto legame, che è di natura regolamentare, per lasciare che il prezzo elettrico sia basato anche sui costi (minori) della generazione da fonti rinnovabili. Il limite europeo al prezzo del gas, invece, non è una soluzione perché, a fronte del rincaro in atto, è non stringente, essendo fissato troppo in alto (180 euro mwh)”. ■



0 2

La crisi gas e l'energia nazionale

■ di Davide Tabarelli



FRA LE VARIE TEMATICHE ANALIZZATE PER **CAPIRE LA CRISI ENERGETICA**, QUELLA DELLA **PRODUZIONE INTERNA DI ENERGIA** È UNA DELLE **PIÙ IMPORTANTI**, SE NON ALTRO IN TERMINI DI EFFICACIA DI EVENTUALI AZIONI DI INTERVENTO.

La questione evidenzia i paradossi della politica energetica italiana, che rincorre obiettivi ambiziosi o distanti nel tempo, mentre è incapace di valorizzare le proprie risorse di gas mentre e si affida all'estero per coprire la



propria richiesta di energia. La domanda di gas nazionale in Italia si è attestata nel 2024 a 61 miliardi di metri cubi (mld.mc), purtroppo un nuovo minimo dal 1997, 27 anni fa, un arretramento che riflette i minori consumi di energia dell'Italia, dovuti non solo alla maggiore efficienza, ma effetto, soprattutto, del fatto che l'economia da tempo ha smesso di crescere. La nostra produzione di gas è scesa anche questa ad un nuovo minimo storico, sotto i 3 mld.mc, valore che non si vedeva dal 1955, mezzo secolo indietro.

In sostanza è stata seppellita la nostra industria mineraria su cui si era basata la prima fase di metanizzazione dell'Italia del dopoguerra e che aveva aiutato a costruire il miracolo italiano. La differenza fra domanda e produzione è circa 58 mld.mc di gas di importazioni nel 2024 che rappresentano tutte risorse economiche trasferite all'estero e sottratte al sistema economico nazionale dove potevano generare PIL, investimenti, tasse, royalties per lo stato e le regioni e, soprattutto, occupazione. Lo shock energetico portato dalla guerra fra Russia e Ucraina, scoppiata il 22 febbraio 2024, si è manifestato soprattutto su questo, sul deficit energetico esploso al 6,1% del PIL nazionale nel 2022, 114 miliardi di euro di deficit che hanno riguardato per più della metà gas importato a prezzi superiori fino a 6 volte le medie di lungo termine.



Nei tre anni di crisi, 2022, 2023, 2024, è possibile stimare un maggiore costo di importazioni di gas dall'estero dell'ordine di 40 miliardi di euro all'anno, circa 120 miliardi di euro. Questo rappresenta un paradosso amaro, perché l'Italia potrebbe produrre almeno 10 mld.mc in più di quanto estratto nel 2024 e ciò non si riesce per gli ostacoli a livello locale contro le perforazioni, le famigerate trivelle, come che tutto il gas importato, invece, non venisse estratto da altrettante trivelle. Nel 1994 si raggiunse un picco di produzione nazionale di 21 mld. mc, valore che teoricamente potrebbe essere raggiunto, ma che appare oggi impossibile.

Più realistico è pensare ad una produzione aggiuntiva fino a 13 mld.mc, 10 in più degli attuali, anche per semplificare alcune stime semplici su cui quantificare il mancato guadagno. Visto che il prezzo medio in questi 3 anni è stato di 70 euro per megawattora, che equivale a circa 0,7 euro per metro cubo, ogni anno abbiamo lasciato sottoterra 7 miliardi di euro di risorse nazionali che appartengono a tutti gli italiani, in 3 anni 21 miliardi di euro.

Questo è un danno certo per tutto il sistema economico italiano, in particolare per quei distretti petroliferi, come Ravenna, Pescara, Val d'Agri, Gela, che hanno visto negli ultimi vent'anni restringersi costantemente i livelli



occupazionali e forzato le imprese chiudere. È un danno prima di tutto per i lavoratori, perché quel mancato gas nazionale lo abbiamo preso in Libia, Algeria, Azerbaijan, USA, Qatar, dove sono stati fatti investimenti e dove lavorano molte persone nell'estrazione. Le riserve accertate di gas in Italia, è vero, non sono enormi, quelle sicure intorno ai 40 mld.mc, tuttavia si tratta di stime dell'inizio anni Novanta, in base a ricerche effettuate allora che andrebbero ricalcolate con le tecniche moderne di oggi di valutazione ed estrazione. Da allora le nostre compagnie del gas, in sostanza l'ENI, posseduta in parte da tutti gli italiani attraverso la CDP, ha fatto enormi progressi nella capacità di scoperta di nuove riserve, come testimoniato nei successi avuti nel Mediterraneo dell'Est, a Zohr sotto Cipro, o nel mare di fronte al Mozambico del Nord.

Se applicassimo queste moderne tecniche di esplorazione al territorio italiano allora le riserve potrebbero tranquillamente raddoppiare. Non si riesce a sfruttare il nostro gas in quanto si è diffusa la convinzione secondo la quale basta bloccare la produzione da noi per abbandonare automaticamente il gas a favore delle fonti rinnovabili. Un ragionamento assurdo che ha finito per esporre l'Italia ad un'eccessiva dipendenza dall'estero del suo sistema economico con l'effetto di frenare ulteriormente la già difficile crescita della nostra economia.



In questo inizio di 2025, con prezzi del gas e bollette che rimangono alte, si moltiplicano prognosi e ricette per il male cronico dell'energia italiana. Una cura semplice, immediata, che il buon senso suggerisce è quella di tornare a sfruttare le nostre risorse, di tutti gli italiani, ora ostaggio di idee al limite del surreale. ■



0 3

Un senso per le politiche UE sul clima

■ di Carlo Stagnaro



LA **NUOVA COMMISSIONE EUROPEA**
DOVRÀ, NEL CORSO DELLA LEGISLATURA
APPENA COMINCIATA, CERCARE DI **DARE**
UN SENSO ALLA POLITICA CLIMATICA
DELL'UNIONE, PER EVITARE CHE QUESTA
POLITICA UN SENSO NON CE L'ABBIA. RISPETTO
A QUALCHE ANNO FA, **LE COSE SONO MOLTO**
CAMBIATE: SIA DENTRO, SIA FUORI.

Oggi la neutralità climatica è il pilastro non solo della
politica energetica, ma della politica economica in sen-



so più generale. I principali veicoli dell'intervento pubblico nell'economia – su tutti, il Pnrr – sono orientati alla decarbonizzazione. Gli obblighi e i divieti, così come gli incentivi e i disincentivi, sono pervasivi e riguardano ogni settore dell'economia. E il tentativo di fare dell'Europa la fabbrica globale delle tecnologie green deve fare i conti con la divaricazione tra la realtà industriale, la difficoltà a orientare la domanda e la tendenza a premere sempre sull'acceleratore.

Il caso più noto è ovviamente quello della crisi dell'automotive: ma gli esempi sono innumerevoli e vanno dal fallimento di Northvolt, il campione europeo delle batterie, al continuo ridimensionamento delle ambizioni sull'idrogeno fino ai paradossi di una regolamentazione inutilmente restrittiva. La crisi del settore minerario europeo è legata anche alla spinta regolatoria verso il disinvestimento dai fossili, che ha in tal modo contribuito a rendere l'Ue più dipendente dall'import; e addirittura è di pochi giorni fa la notizia che la Banca europea degli investimenti, che secondo il suo metro interno classifica come "climate friendly" circa la metà dei suoi asset, vedrebbe questa quota crollare attorno all'1 per cento applicando i criteri della Tassonomia. In sintesi, nello scorso quinquennio l'Ue ha visto la proliferazione disordinata di norme, target, vincoli e strumenti: oggi



vengono fuori tutti i limiti di un approccio guidato più dal “virtue signalling” che dall’ analisi.

A questo si aggiungono i profondi mutamenti intervenuti a livello globale. La crisi del 2022 ha messo a nudo l’importanza della sicurezza energetica, che era stata pesantemente sottovalutata. L’unilateralismo di Joe Biden, che col suo Inflation Reduction Act ha fatto del clima uno strumento di protezionismo, ha fatto emergere i possibili guasti di una politica poco attenta alla competitività delle imprese, specie quelle esposte alla concorrenza internazionale. E, adesso, l’avvento di Donald Trump rischia di far crollare l’intero castello di carte dei negoziati climatici internazionali. Questo non significa ovviamente che il trend verso la decarbonizzazione delle economie sviluppate si interromperà: già sotto la prima presidenza Trump gli investimenti nelle rinnovabili, negli Usa, erano cresciuti, trainati tra l’altro più dagli Stati conservatori come il Texas che da quelli progressisti come la California.

Cambia però l’intonazione politica dietro questo fenomeno. Ed è da qui che l’Ue deve riannodare il filo. Sarebbe sbagliato, infatti, gettare il bambino con l’acqua sporca: se Bruxelles sta oggi pagando il prezzo di alcuni eccessi, questo non significa che si debba abbandonare ogni velleità di decarbonizzazione. Bisogna però





tornare a distinguere chiaramente gli obiettivi ambientali da quelli industriali e perseguire gli uni e gli altri non con politiche settoriali, confuse e stratificate, ma con strumenti trasparenti e più efficaci, maggiormente attenti al rapporto (di breve e lungo termine) tra costi e benefici. Questo per **due ragioni**.

Da un lato, la **riduzione delle emissioni deve avvenire in modo compatibile con le caratteristiche strutturali dell'economia**, le sue frizioni, la capacità dell'industria di trasformarsi e dei consumatori di seguirne le evoluzioni. In questo senso, lasciare al mercato l'individuazione delle tecnologie per la decarbonizzazione – anziché imporle dall'alto – sarebbe un importante passo avanti e anche una necessaria ammissione sugli ineliminabili



limiti cognitivi di qualunque essere umano, specie quando gli effetti delle politiche si proiettano nei decenni.

Dall'altro lato, l'**Ue oggi contribuisce alle emissioni globali per circa il 7 per cento:** pur tenendo conto delle nostre responsabilità storiche, questo significa che la nostra capacità di incidere sul futuro del clima è limitata, se non si inserisce all'interno di un quadro multilaterale. Ed è qui che dovremmo forse giocare meglio le nostre carte, anche accettando la sfida di Trump e ingaggiandolo sul suo terreno. È inevitabile che una trasformazione tanto profonda dell'economia abbia dei costi: ma questi costi vanno limitati e condivisi. Per farlo, occorre partire dall'ammissione della loro esistenza e sforzarsi di trovare le strade a minore resistenza – per esempio facendo leva sulla crescente competitività delle tecnologie a bassa emissione.

Credere che il volere sia una condizione sufficiente, e non soltanto necessaria, per il potere è la premessa di ogni delusione. ■



0 4

Geopolitica dell'energia

■ di Antonello Assogna



STUDIARE LE RELAZIONI TRA **RISORSE**
ENERGETICHE, POTERE POLITICO ED
ECONOMIA GLOBALE, IN SINTESI SONO
QUESTE LE LINEE GUIDA DEL CONCETTO
DI **GEOPOLITICA DELL'ENERGIA**.

Una materia fondamentale negli scenari di un mondo
in continua evoluzione sia negli equilibri complessivi



che in quelli locali, sino ad arrivare nelle nostre case e al nostro impegno sociale nella quotidianità.

Nel mettere in rapporto energia, politica e contesti geografici, una prima valutazione istintiva si rivolge alle principali fonti energetiche utilizzate globalmente, ai territori dove le risorse vengono estratte e alle modalità di approvvigionamento (infrastrutture di trasporto e distribuzione, alle rotte commerciali) che mettono a disposizione delle comunità il bene energia.

La geopolitica dell'energia si manifesta pertanto nella scansione delle nostre giornate e ci coinvolge direttamente per le oggettive e rilevanti conseguenze sia del cambiamento climatico che dei drammatici conflitti bellici in corso. Due condizioni caratterizzanti l'attuale contesto internazionale indirizzato verso il ritorno spiccato dei nazionalismi, della deglobalizzazione e della frammentazione delle catene di fornitura (cosiddette supply chain).

Coniugando sul piano politico-istituzionale queste dinamiche ed essendo ancora in corso la "era dell'energia fossile", la prima considerazione è riferita all'insieme dei primi dieci produttori di gas naturale, petrolio e carbone, dove troviamo soltanto quattro Paesi espressione delle democrazie liberali (USA, Canada, Norvegia



e Australia); potremmo aggiungere anche il Brasile, ad oggi però legato ad altre alleanze internazionali. Se poi analizzassimo le quantità delle riserve di fossili, materie critiche e terre rare (elementi chimici fondamentali per transizioni energetica e digitale) prenderemmo atto che i dati sono ancora più severi verso i Paesi del mondo libero e delle connesse alleanze di riferimento. Una condizione sempre più difficile sul piano politico e sul piano della tenuta complessiva delle economie, a partire da quella italiana, fortemente dipendente dalle importazioni di energia.

È pertanto scontato che tra i contenuti sui quali si “gioccherà la partita” degli assetti globali del pianeta, ai primissimi posti troveremo l’energia e la gestione della transizione energetica.

Avendo identificato sinteticamente le dinamiche sul controllo dell’energia fossile e andando oltre nell’analisi, possiamo evidenziare le **altre criticità** che sono oggetto di studio della geopolitica dell’energia:

- **Controllo sulle rotte di transito** – Le infrastrutture per il trasporto di energia (oleodotti, gasdotti, rotte marittime) sono spesso oggetto di disputa geopolitica. Ad esempio, regioni come lo Stretto di Hormuz, il Mar Cinese Meridionale, i gasdotti transcontinentali, alcu-





ni spazi del Mediterraneo, ma anche le future vie di approvvigionamento dell'Idrogeno verde (prodotto da rinnovabili) possono e potranno diventare aree di tensione.

- **Conflitti legati alle risorse** – La competizione per il controllo delle risorse energetiche può causare conflitti diretti o indiretti, come nel caso di guerre o tensioni tra Stati per il controllo di giacimenti (es. il conflitto in Medio Oriente o le dispute nel Mar Mediterraneo orientale tra Cipro e Turchia, tra Israele e Libano e Siria).
- **Transizione energetica e nuovi equilibri** – Con l'aumento dell'importanza delle energie rinnovabili, l'at-



tenzione si sta spostando verso il controllo di risorse come il litio, il cobalto e le terre rare, fondamentali per la produzione di batterie, turbine eoliche, altre tecnologie green. Anche la geopolitica aggiornerà il suo raggio d'azione.

- **Politiche energetiche nazionali e internazionali** – Le scelte strategiche fatte dai singoli Stati, come la decisione di puntare sulle rinnovabili, mantenere l'uso di combustibili fossili o rilanciare il nucleare influenzeranno ovviamente gli equilibri geopolitici e il commercio globale.
- **Una finanza per l'energia e per la transizione** – Saranno necessarie risorse importanti degli Stati e delle imprese per garantire contemporaneamente i costi ordinari dell'energia e il lungo processo di transizione. Le istituzioni finanziarie internazionali dovranno di assicurare un adeguato sostegno ai programmi di sviluppo e una distribuzione equa dei sovvenzionamenti agli Stati.

Come si colloca in questo contesto **il nostro Paese**? Quali potrebbero essere le opportunità nelle relazioni internazionali e quale ruolo potrà assumere?

L'Italia, come già descritto precedentemente, è un Paese significativamente esposto alle importazioni energeti-



che; per poter valorizzare il suo ruolo, anche in funzione della salvaguardia dell'autonomia politica, dovrà continuare a sostenere il processo di integrazione con l'Unione Europea in funzione soprattutto di una svolta realista della Strategia Energetica dell'UE nella transizione; ribadire il progetto di "hub energetico" del Mediterraneo, come ponte infrastrutturale tra le aree di produzione (anche di rinnovabili) e i mercati europei (a proposito ricordiamo l'importanza della scelta decisiva a favore dell'approdo in Salento del gasdotto TAP); cercare di potenziare le risorse energetiche interne e favorendo le innovazioni quali i sistemi di cattura dell'anidride carbonica e le produzioni di idrogeno verde e blu (da gas naturale). Insomma, il viatico per una giusta transizione e per un ruolo nell'area mediterranea e nei rapporti con i Paesi del MENA (Middle East and North Africa).

L'Italia ha le professionalità e tradizionali rapporti per garantirsi questa opportunità: lo abbiamo dimostrato negli anni di Mattei, nei periodi duri delle crisi energetiche degli anni '70, con lo scoppio della guerra in Ucraina invertendo in poche settimane il flusso delle importazioni del gas dalla Federazione Russa all'Algeria e con la realizzazione di nuovi impianti di rigassificazione e con il recente accordo tripartito con Albania ed Emirati Arabi Uniti durante il World Future Energy Summit



di Abu Dhabi per avviare nuove vie per lo sviluppo di energie rinnovabili.

Abbiamo per tanto presentato la geopolitica dell'energia riferendoci allo studio e all'analisi delle dinamiche di potere, conflitti e cooperazioni tra Stati e altri attori internazionali legati alla produzione, distribuzione e consumo di risorse energetiche. L'energia, in questo contesto, non è vista solo come una merce o una risorsa economica, ma anche come uno strumento di influenza politica e strategica, che può rafforzare o indebolire la posizione di un Paese nel sistema internazionale. ■



0 5

La direzione delle politiche contrattuali

■ di Daniele Bailo



SIAMO NEL PIENO DI UNA **FASE DI TRASFORMAZIONE** DEI **SISTEMI INDUSTRIALI**, PER EFFETTO DELLA DIGITALIZZAZIONE E DELLA RIVOLUZIONE CHE **IMPONE** AI MODELLI ORGANIZZATIVI L'**INTRODUZIONE** DELL'**INTELLIGENZA ARTIFICIALE**.

Cambiano tante cose: l'organizzazione del lavoro; le competenze richieste nelle sue attività; la società, segnata dalla pandemia e dalle crisi geopolitiche; i bisogni delle persone; il modo di disegnare la propria prospettiva di vita e di proiezione professionale delle nuove generazioni che si affacciano al mondo del lavoro.



Tutto questo ha imposto da tempo una particolare attenzione al ruolo che può giocare la contrattazione, nel rinnovo dei contratti collettivi e nel confronto aziendale, provando a generare risposte adeguate sulle direttrici da assumere nelle relazioni industriali, nella formazione continua e certificata, nella riforma dei profili professionali, nei diritti individuali e collettivi. Non ultima, la questione salariale.

Oggi parlare di relazioni industriali significa soprattutto tracciare la direzione che le stesse devono assumere in questa fase di transizione, per certi versi rivoluzionaria, che stiamo vivendo. Non è un caso, quindi, che questi indirizzi rappresentino non solo le classiche premesse delle piattaforme che sono state presentate in questa nuova stagione di rinnovi, ma che assumano anche l'idea non secondaria della qualità del confronto e della conseguente articolazione degli accordi che possono produrre.

I settori dell'energia (elettrico, energia e petrolio, gas acqua e della chimica) non solo evidenziano la loro rilevanza economica e sociale, ma costituiscono in queste settimane, la cartina di tornasole del voler e saper cogliere tutti gli elementi utili a far emancipare i contratti collettivi nella giusta direzione, perché siano oggi e domani, rispondenti ai settori ai quali si applicano. I



modelli di relazioni industriale di questi ambiti non sono nuovi ad elementi anche anticipatori dei processi in evoluzione e, mai come oggi, questo ruolo risulta necessario. Il metodo partecipativo e il confronto continuo, che si esercita nel settore chimico farmaceutico, indica come sia possibile un approccio virtuoso e non ancorato alla formalità dei ruoli.

Il ruolo delle parti sociali come attori negoziali può contribuire a non farsi trovare impreparati ai cambiamenti in corso e non far invecchiare anzitempo i contenuti dei Ccnl.

I temi principali trattati nei più recenti rinnovi contrattuali, come gli aumenti salariali, la riduzione dell'orario di lavoro, la previdenza complementare e le politiche di sicurezza, sono ovviamente sempre all'ordine del giorno, ma le sfide come la transizione energetica e la sostenibilità ambientale, l'adozione di nuove tecnologie e l'implementazione di politiche di inclusione e parità di genere costituiscono gli argomenti che assumono centralità in questi prossimi rinnovi.

Il Ccnl elettrico e, a seguire, quelli di energia e petrolio, gas acqua e, nella primavera inoltrata, quello chimico farmaceutico, sono quindi banchi di prova della nostra



capacità e di quella delle parti datoriali, di tenere conto di questi processi in corso.

La questione salariale, infine, impone un ragionamento distinto. Nei settori di nostra competenza categoriale, negli ultimi dieci anni abbiamo ampiamente coperto l'inflazione certificata dell'Ipca che è l'indice di inflazione armonizzato per i paesi europei. Questo indicatore ha mostrato però i suoi limiti, in particolare, in questi anni di instabilità dell'inflazione, condizionata dai conflitti, crisi sanitarie, speculazioni ed altro. Solo l'inflazione stabile, dentro un "range" che ruoti intorno al 2 per cento, permette una proiezione degli incrementi salariali adeguata. Non solo: questo indicatore è epurato dei costi energetici importati, fattore determinante delle spinte inflazionistiche di questi anni, proprio quelle che hanno impoverito salari e retribuzioni in modo significativo in Italia.

La sfida aggiuntiva è, quindi, quella di saper recuperare il terreno perduto in questi anni: il combinato tra recupero dell'ultimo triennio e la proiezione del prossimo, genera sui rinnovi aperti il tema non banale dei minimi tabellari che devono trovare riscontro con le regole negoziali che ci siamo dati e che, però, devono essere ripensate per non farci diventare fanalino di coda delle



principali nazioni industriali ed europee in tema di consistenza salariale.

La competitività italiana non si gioca, non più, comprime salari e retribuzioni, ma sulla soluzione di abbattimento dei costi energetici, sulle competenze qualificate e sulla semplificazione burocratica.

Si tratta, purtroppo, di soluzioni spesso enunciate, ma poco praticate. ■



0 6

Dare concretezza al tavolo della Moda

■ di Livia Raffaglio



Abbiamo partecipato oggi al quarto appuntamento del **Tavolo Moda** creato nel gennaio 2023, a Palazzo Piacentini, a cui erano presenti le espressioni del settore e delle organizzazioni sindacali, insieme ai rappresentanti del Ministero del Lavoro, dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica e degli Enti locali:

UNA **CABINA DI REGIA IMPORTANTE**,
DEL PAESE E DEL SETTORE MODA,
CON LE **ASSOCIAZIONI**, GLI **ESPERTI
DEL SETTORE**, I **RAPPRESENTANTI
DATORIALI**, E **NOI**, QUELLI **SINDACALI**.



Quando si ha in mano la regia si ha nelle mani anche la massima responsabilità, che ci impone di non limitarci a fare l'elenco dei problemi, ma di proporre soluzioni, contenuti, elaborazione.

Il tavolo della moda non può e non deve diventare l'appuntamento periodico per ripetersi i buoni propositi, ma occorre davvero dare seguito pratico a quello che ci diciamo ormai da anni e che tutti condividiamo: la situazione non ci consente di prenderci molto altro tempo, servono misure straordinarie ed immediate per un settore segnato da fermi produttivi, chiusure di aziende, filiere depotenziate, esternalizzazioni continue, costi energetici elevatissimi, ammortizzatori sociali in via di esaurimento.

Nel corso della riunione, il ministro Adolfo Urso ha annunciato che per il 2025 il Mimit ha destinato al settore 250 milioni di euro, così ripartiti: 100 milioni per i Contratti di sviluppo, altri 100 milioni ai Mini contratti di sviluppo, 15 milioni per accompagnare la transizione ecologica e digitale, e 30,5 milioni per promuovere la sostenibilità nel settore moda. Purtroppo però per gli ammortizzatori sociali al momento non risultano esserci misure aggiuntive, ma forse solo una proroga delle tempistiche per usufruire delle 8 settimane in deroga già previste a dicembre per le imprese fino a 15 dipendenti.





Come organizzazioni sindacali abbiamo enunciato e spiegato i contenuti del nostro documento unitario, che ribadisce tra le altre cose il bisogno impellente di politiche industriali: noi pensiamo che partendo dall'osservazione puntuale e statistica dei fenomeni di deindustrializzazione del settore, dobbiamo promuovere iniziative di studio, di pensiero, di elaborazione, una migliore attuazione di tavoli tematici, più continuativi ed assidui, dei laboratori e delle idee finalizzati ad accordi di programma di tutte le parti interessate, per azioni da mettere in campo per contrastare questo fenomeno di deindustrializzazione cui stiamo assistendo, e per ela-



borare e proporre interventi anche strutturali per una prospettiva sistemica di ripresa e sviluppo.

L'intento e lo sforzo devono essere comuni verso questo obiettivo: abbiamo ribadito con forza al Ministero che occorre implementare politiche **attive** per sostenere le produzioni nel nostro paese, noi vorremmo arrivare **pri-
ma** delle politiche passive, **prima** degli ammortizzatori sociali, vorremmo non dover richiedere di ampliarli, di riformarli, di rifinanziarli; perché non è vero che siamo come sindacato, per logiche di assistenzialismo eterno! Al contrario vorremmo che non ce ne fosse bisogno, vorremmo che i nostri lavoratori tali fossero, sempre, continuativamente, fino al meritato riposo della pensione, sempre più invece purtroppo un miraggio, soprattutto per i giovani.

Ecco perché dunque con i nostri interlocutori datoriali abbiamo deciso di sederci insieme ancora una volta, per cercare di contribuire a creare le condizioni che ci portino a rafforzare il nostro tessuto produttivo e manifatturiero, in una collaborazione che faccia proposte concrete –tramite un documento condiviso– per mettere in fila opzioni di lavoro, suggerimenti reali e fondati, per riempire di contenuti le politiche industriali di cui abbiamo bisogno.



Un primo risultato l'abbiamo raggiunto con la sottoscrizione dei CCNL, strumento di rilancio del settore tramite politiche salariali, organizzative e di riqualificazione delle maestranze. Ma non è sufficiente.

Non vogliamo che l'Italia diventi solo ed esclusivamente un centro di distribuzione o commerciale, ma vogliamo continuare a caratterizzarci per l'impegno manifatturiero, per le eccellenze delle nostre professionalità, per l'arte dei nostri artigiani.

Oggi abbiamo esperienze di aziende anche grandi, in cassa integrazione per i reparti produttivi ma in straordinario per la logistica e le spedizioni: questo significa che l'e-commerce da una parte - fenomeno difficilmente contrastabile questo - e la terziarizzazione delle produzioni dall'altra, spesso associata alla delocalizzazione, la fanno da padrone.

Implementare quindi ad esempio progetti di rientro in Italia di lavorazioni oggi delocalizzate all'estero ("re-shoring", ndr) devono essere logiche in cui crediamo ed investiamo risorse.

E poi il Made in Italy, che se è oggi ancora senza dubbio sinonimo per tutti noi e anche all'estero di valore e qualità, dobbiamo far sì che continui ad esserlo nel tempo. Il mantenimento della qualità dei nostri prodotti,



e –perché no– persino il suo miglioramento, rappresenta una grande sfida per il futuro: non possiamo vivere di rendita, dev’essere un investimento quotidiano, o rischieremo di perdere il buon nome che con tanta fatica come Italia abbiamo costruito. La logica del risparmio sempre e comunque, la corsa continua verso la riduzione dei costi anche da parte di aziende che facevano della qualità il proprio segno distintivo, rischia di andare verso una china difficilmente scalabile, e di trascinare verso il basso l’intero sistema.

Vanno sostenuti gli investimenti nella qualità, vanno sostenuti la ricerca e lo sviluppo delle aziende, con politiche di sostegno economico, incentivante, perché il valore che si costruisce è per il Paese, per le nostre aziende, per i nostri lavoratori. Vanno riviste le normative a sostegno del Made in Italy, che negli anni scorsi, pur provando a sostenere le produzioni interne, sono state di fatto insufficienti ad arginare le propensioni del mercato orientate spesso a delocalizzare verso i paesi ad economia emergente.

Se il patriottismo di cui tanto sentiamo parlare viene inteso non come nazionalismo sovranista, ma come orgoglio per i progressi conseguiti e per la cultura sviluppata dal nostro Paese, in tutti gli ambiti, allora dobbiamo avere tutti anche il desiderio, la volontà e l’im-



pegno di conservarne e preservarne il carattere ed i costumi; dobbiamo riconoscerne e valorizzarne le peculiarità e le eccellenze, proteggerle, tutelarle, e salvaguardando anche ed in parallelo un progetto più ampio di integrazione europea.

Ma questi incentivi chiediamo che siano mirati, condizionati al mantenimento della buona e stabile occupazione, e che favoriscano la crescita professionale per gli addetti del settore in linea alle nuove esigenze tecnologiche.

Dobbiamo rendere attrattivo il settore per i giovani, lavorando sull'immagine pubblica delle professionalità in divenire, e creare nuova forza occupazionale con competenze adeguate alle nuove esigenze: quindi sinergia continua con gli istituti professionali, le scuole d'arte e di mestieri, le accademie, ma ancora prima, quando i giovani devono scegliere che strada intraprendere, che studi affrontare, quali scuole di formazione frequentare, quindi anche nell'orientamento e nella formazione di base, nelle scuole secondarie di primo grado; progettare meglio l'alternanza scuola-lavoro e la formazione continua una volta in azienda, processi necessari per la transizione digitale e l'avvento dell'intelligenza artificiale.



Quello della moda è un settore in cui le professionalità e il know how delle maestranze è particolarmente significativo, il vero patrimonio del settore!!! La perdita di queste competenze dei lavoratori, o anche l'assorbimento degli stessi in altri settori, porterebbe ad un depauperamento progressivo che sarebbe letale per il bene del settore stesso. Per questo diventa fondamentale anche nei momenti di difficoltà temporanee di mercato, intervenire con ammortizzatori sociali adeguati che consentano di tenere agganciate queste risorse e non perderle o disperderle.

Con tutti questi presupposti e con il massimo della buona volontà noi come rappresentanti dei lavoratori ci siamo, per lavorare insieme nella giusta direzione; abbiamo chiesto anche al Governo e alle parti tutte di esserci insieme a noi, nell'affrontare sì le difficoltà e le crisi, ma soprattutto con progettualità e prospettiva.



0 7

Welfare contrattuale, Fondi Pensione Integrativi e Fondi Sanitari Integrativi

■ di **Andrea Fiordelmondo**



IL SISTEMA DI **WELFARE ITALIANO** È CARATTERIZZATO DA UNA **SERIE DI STRUMENTI E ISTITUZIONI** CHE, PUR AVENTI SCOPI DISTINTI, SONO **STRETTAMENTE INTERCONNESSI** E CONTRIBUISCONO A GARANTIRE UNA **PROTEZIONE ECONOMICA E SOCIALE** AI **LAVORATORI**.

Tra questi, gli enti bilaterali, i fondi pensione negoziali, i fondi sanitari e le prestazioni previdenziali rappresentano elementi fondamentali, sia per rispondere alle necessità immediatamente percepibili dei lavoratori, sia per affrontare le sfide future legate al benessere e alla sicurezza economica delle generazioni più giovani.



Gli enti bilaterali nascono dall'accordo tra datori di lavoro e sindacati, svolgono un ruolo cruciale nel panorama previdenziale e assistenziale italiano, fungendo da veicolo per la gestione di fondi pensione negoziali e sanitari. Questi enti permettono di creare soluzioni ad hoc per ciascun settore, rispondendo a esigenze specifiche dei lavoratori e garantendo, attraverso la contrattazione collettiva, una protezione che va oltre quella prevista dal sistema pubblico. La creazione e la gestione di fondi pensione negoziali attraverso gli enti bilaterali consente di integrare la pensione pubblica con prestazioni aggiuntive, permettendo ai lavoratori di accumulare risorse durante la vita lavorativa ai fini del mantenimento del proprio tenore di vita.

Allo stesso modo, i fondi sanitari gestiti dagli enti, integrano quella fornita dal Servizio Sanitario Nazionale, migliorando l'accesso a cure e trattamenti che potrebbero risultare difficili da ottenere in un sistema pubblico sovraccarico. In un contesto in cui le disuguaglianze nell'accesso alle cure sono una realtà, i fondi sanitari rappresentano una risposta concreta alle esigenze quotidiane dei lavoratori e delle loro famiglie. Questi strumenti, quindi, non solo si integrano con la previdenza, ma costituiscono una rete di protezione che copre anche i rischi legati alla salute che è fondamentale per garantire il benessere dei lavoratori.



Nel lungo periodo, il sistema di protezione sociale deve rispondere alle esigenze di una popolazione che invecchia e di giovani sempre più precari sul piano lavorativo. I giovani si trovano infatti ad affrontare un futuro incerto, con un mercato del lavoro che non offre le stesse certezze di una volta e con una previdenza pubblica che, a causa dei cambiamenti demografici, potrebbe non essere sufficiente a garantire un tenore di vita adeguato successivo al termine dell'attività lavorativa. La partecipazione ai fondi pensione negoziali diventa, quindi, fondamentale per costruire una sicurezza economica che integri la pensione pubblica, mentre l'adesione a fondi sanitari rappresenta un ulteriore strumento per tutelare la propria salute, oggi spesso messa a rischio dalla carenza di risorse pubbliche.

Tuttavia, affinché questi strumenti siano effettivamente utili e rispondano alle esigenze dei lavoratori, è necessario un continuo confronto con le autorità di vigilanza, che garantiscono la trasparenza e l'efficienza della gestione di tali fondi. Autorità come la COVIP, che vigila sui fondi pensione, ha l'onere di salvaguardare il sistema previdenziale, assicurando che i lavoratori possano beneficiare delle prestazioni a cui hanno diritto, in un contesto di fiducia e sicurezza.



In definitiva, questi strumenti, pur essendo distinti, sono parte di un disegno più ampio volto a garantire la sicurezza economica dei lavoratori nel presente e nel futuro. Gli enti bilaterali, con la loro capacità di integrare prestazioni previdenziali e sanitarie, sono la risposta alle esigenze concrete dei lavoratori, mentre il confronto con le autorità di vigilanza assicura la stabilità e la trasparenza del sistema. In un mondo in continuo cambiamento, la combinazione di questi elementi diventa essenziale per costruire una rete di protezione che possa rispondere alle sfide del futuro, soprattutto per le giovani generazioni, che hanno bisogno di strumenti adeguati ad affrontare l'incertezza e garantire una pensione e una salute dignitose.

Occorre rivisitare il modo di pensare il welfare negoziale, proiettarsi nel futuro per tutelare i giovani Lavoratori, gli scenari attuali configurano i Fondi Pensione Negoziati come fondi di accumulo, che hanno fornito e forniscono una risposta adeguata alle attuali platee di associati che raggiungeranno i requisiti pensionistici in età non troppo avanzata e con una pensione ancora dignitosa che non richiede sempre una integrazione, ma per i giovani al di sotto dei 35 anni lo scenario si trasforma quasi sempre in un incubo che prevede il raggiungimento dei requisiti pensionistici al di sopra dei 70 anni di età, con un assegno pensionistico medio di poco superiore ai



1500 euro e con un sistema sanitario nazionale sempre meno performante.

Se non prevediamo con largo anticipo una rivisitazione delle modalità di erogazione delle rendite e di possibili “sinergie” tra il sistema pensionistico nazionale e quello integrativo contrattuale il peso delle nostre scelte graverà nelle generazioni future con pesanti conseguenze. Occorre a mio personalissimo avviso una “botta di coraggio” che superi attraverso i Contratti Collettivi Nazionali di Lavoro la volontarietà della iscrizione agli enti integrativi sanitari e previdenziali. È bene nel frattempo promuovere l’adesione attraverso il silenzio assenso e prevedere ulteriori incentivi e agevolazioni fiscali e contrastare il l’elusione contributiva da parte delle aziende. Oggi usufruiscono poco più della metà degli aventi diritto, secondo i Contratti Collettivi Nazionali del Lavoro, alla sanità integrativa, e anche nei fondi pensione integrativi alcuni settori non raggiungono nemmeno il 50% delle possibili adesioni, non certo per volontà delle Lavoratrici e dei Lavoratori o delle Organizzazioni Sindacali.

In merito a tale scenario, mi preme citare come buon esempio (non unico) Fondenergia, che è il fondo pensione complementare a capitalizzazione per i lavoratori del settore energia e vanta un patrimonio di circa 3,3 miliardi di euro con oltre 48.000 iscritti, si è avviato il



progetto dell'erogazione diretta delle rendite. Di conseguenza, se approvato dalla Autorità di Vigilanza, al termine della cessazione dell'attività lavorativa dell'iscritto (in caso di scelta della rendita vitalizia), l'ammontare non sarebbe più ceduto alla compagnia assicurativa.

L'erogazione diretta delle rendite vitalizie consentirebbe al fondo di riconoscere un beneficio ai percettori di rendita, in particolare modo a partire dalla scadenza delle convenzioni assicurative stipulate nel 2009 le cui condizioni contrattuali risultano non più coerenti con l'attuale contesto di mercato, il patrimonio individuale dell'associato continuerebbe ad essere investito nel fondo consentendo nel tempo servizi integrativi supplementari o incrementi della rendita stessa.

Fondenergia è spinto dalla forte motivazione di massimizzare il beneficio per i propri iscritti e crede con lungimiranza che l'obiettivo ultimo di un fondo pensione complementare sia quello di erogare prestazioni integrative e concorrere in modo attivo a mantenere un tenore di vita adeguato ai propri iscritti anche dopo il termine dell'attività lavorativa.

C'è molto da fare, c'è da "fare bene il welfare" promuovere il secondo pilastro per proteggere il primo. ■



0 8

Iniziamo da noi

■ di **Angelo D'Errico e Carla Meloni**



ECCO, INIZIAMO DA **NOI**. UN **APPARENTE SEMPLICE PRONOME.**

Eppure, raccoglie il profondo significato della giornata trascorsa dai due Coordinamenti Salute, Sicurezza e Ambiente insieme al Coordinamento Pari Opportunità e Politiche di Genere. Insieme.

La giornata contro la violenza sulle donne è una buona occasione per parlare di come migliorare la qualità della vita al lavoro, garantendo sicurezza e salute alle persone; prevenendo tutti quei rischi che non sono solo fisici, anzi. Quei rischi che in alcune circostanze non si fermano nel luogo del lavoro o viceversa entrano nel lavoro dalla vita all'esterno. Siamo abituati a parlare



di sicurezza nelle aziende. Da molti anni, la legge ci ha aiutato ad interloquire con la parte datoriale rilevando difficoltà, problemi e rischi dal punto di vista delle lavoratrici e dei lavoratori.

Non è ancora avvenuto lo stesso percorso nell'ambito dell'ampio range di comportamenti che, partendo dalle discriminazioni, passando per le molestie, possono arrivare a casi drammaticamente più gravi e purtroppo irrimediabili.

I numeri sono impietosi. Il rapporto ISTAT di luglio 2024 fotografa una situazione che richiede non solo riflessioni o parole di circostanza. Oltre 2 milioni sono le persone, tra i 15 e i 70 anni, che hanno subito almeno una molestia sul lavoro nel corso della vita. Di queste 1 milione e 900mila sono donne. Se guardiamo gli ultimi 3 anni il rapporto mette in evidenza alcuni miglioramenti, in verità pochi e solo in alcuni comportamenti, ma purtroppo stabilità nel rilevare molestie fisiche, proposte inappropriate e l'uso amplificante dei social.

Una riflessione è doverosa rispetto ai numeri. Già così sono rilevanti. Siamo sicuri però che non possano essere sottostimati? Se prendiamo un altro numero in chiaro nel rapporto, il sospetto aumenta in modo importante.



“I cittadini dai 15 ai 70 anni che lavorano hanno segnalato la mancanza di punti di riferimento in casi di molestia sessuale sul lavoro. L’86,4% afferma che non c’è una persona a cui rivolgersi per denunciare o avere supporto nel caso subissero molestie. Il 69,7%, infatti, non saprebbe cosa fare.”

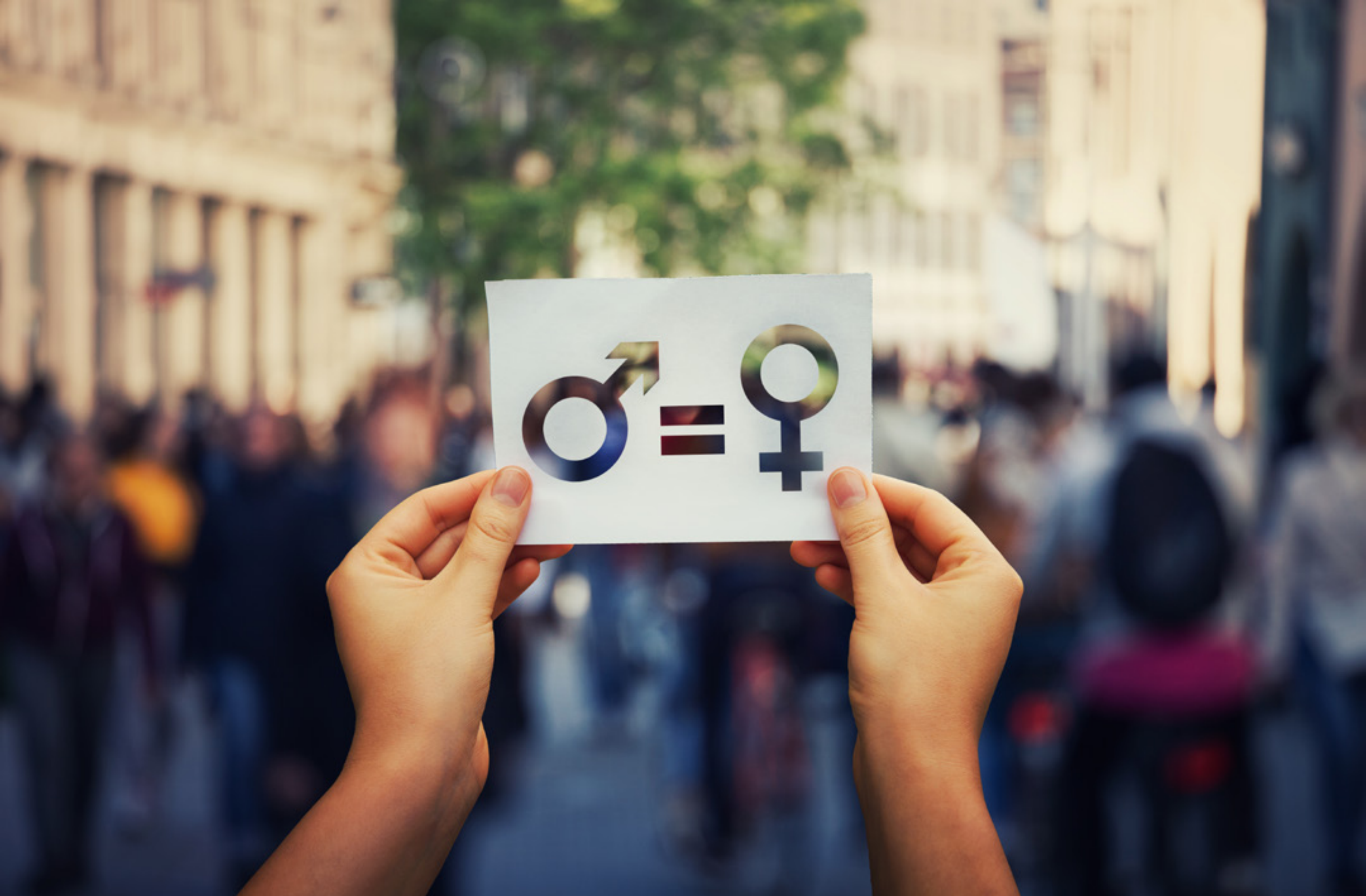
Viene quindi da pensare che da un lato le persone non sanno a chi rivolgersi, dall’altro che anche la componente maschile potrebbe esserne vittima, ma, vittima di una cultura dominante, non reputa possibile la “denuncia” che tradisce gli schemi e le aspettative.

Ritorniamo quindi agli strumenti che abbiamo in mano. Era il 1994 quando la sistematizzazione delle norme di sicurezza diedero forma alla figura del Rappresentante dei Lavoratori per la Sicurezza, se vogliamo già presente nella prassi attraverso le RSU, ma certamente con maggiore peso a valle dell’istituzionalizzazione.

Poi il D.LGS 81/08 che ha ancor più delineato ruoli, compiti e conseguentemente competenze dei/delle RLS, che negli anni, hanno visto aggiungere la A di ambiente.

Infine, troppo spesso dimenticata, un’importante norma che pone la prevenzione delle molestie all’interno del sistema Salute e Sicurezza. La ratifica della Convenzione ILO 190 (Legge 4 del 15 gennaio 2021) impone





all'art.9: "l'identificazione dei pericoli e la valutazione dei rischi relativi alla violenza e alle molestie, con la partecipazione dei lavoratori e dei rispettivi rappresentanti, e l'adozione di misure per prevenirli e tenerli sotto controllo". Va da sé che questa norma è un utile strumento per verificare, da un lato, che il DVR includa il rischio "molestie" come tale, dall'altro, che le aziende abbiano costruito percorsi reali e concreti per mitigare il rischio stesso.

C'è poi un universo, che ancor prima dei mainstream degli ultimi anni, aveva trovato una naturale casa in chi per scopo aveva la difesa delle persone, a tutela delle diversità come ricchezza. Come la nostra Costituzione recita.



Da qui la nostra giornata insieme per lavorare su due livelli.

Il primo. Anche noi siamo un'organizzazione con i rischi di subire ed essere attori di molestie. "Sii il cambiamento che vuoi vedere nel mondo", diceva Gandhi. E quindi "Iniziamo da noi"

Molti però ricordando questa citazione dimenticano la prima parte che riteniamo fondamentale per stabilire i nostri obiettivi: "Sono le azioni che contano. I nostri pensieri, per quanto buoni possano essere, sono perle false fin tanto che non vengono trasformati in azioni. "

Così facendo tesoro di queste parole la prima giornata dedicata al Coordinamento congiunto è stata proprio dedicata all'individuare azioni da fare, su di noi come attori ma su di noi come possibili agenti di cambiamento culturale e quindi fattuale nelle aziende.

Un forte desiderio di tracciare la rotta di cose da fare, ispirato dalle parole della Segretaria Generale Daniela Piras, che intervenendo ai lavori ha voluto non solo sostenere l'iniziativa, ma confermare l'impegno della nostra Organizzazione nel combattere tutte le forme di discriminazione e, parlando di genere, naturalmente nell'impegno a contrastare tutte le forme di prevaricazione e violenza in generale e nei confronti delle persone



Il risultato è rappresentato da un'immagine che vogliamo portarci dentro: una parete piena di post-it. Ogni post-it un'idea, un'ipotesi di lavoro, un'azione concreta da fare. Un impegno.

Un lavoro per obiettivi, misurabili e monitorabili, in un confronto continuo e aperto a tutti i contributi dei territori, che possa proporre strumenti utili per il cambiamento.

IL NOSTRO CANTIERE È **APERTO.**
INIZIAMO DA NOI. ■



PERIODICO **UILTEC**

Sede legale e redazione via Po 162, Roma
Direttore responsabile Antonio Giulio Di Mario

Anno II – N°1 – Gennaio 2025

Numero iscrizione 123 del 2024
Registro Stampa Tribunale di Roma

